

Festival dell'Acqua 2026

Tavola rotonda “Dalla fonte al consumatore: qualità, sicurezza e responsabilità per il futuro dell'acqua”

Roma, Convention Center La Nuvola, Sala Danubio – 29 settembre 2026

Intervento di Furio Truzzi

Presidente di Consumers' Forum

Buon pomeriggio a tutte e a tutti. Ringrazio Utilitalia per l'invito e per aver voluto che la voce dei consumatori sedesse a questo tavolo, accanto a chi l'acqua la gestisce, la controlla e la difende.

Il titolo di questa tavola rotonda, “dalla fonte al consumatore”, descrive bene il percorso dell'acqua. Ma descrive anche, purtroppo, il percorso dei PFAS: sostanze che nascono in un impianto industriale, attraversano l'ambiente senza degradarsi e finiscono nel bicchiere e nel sangue delle persone. Ed è proprio al consumatore, alla fine di questa catena, che rischia di arrivare anche il conto.

Da questa consapevolezza nasce il Manifesto “Verso l'eliminazione dei PFAS”, che Consumers' Forum ha sottoscritto insieme a Utilitalia e Legambiente. È un documento che ha anzitutto un valore politico: mette dalla stessa parte le imprese dei servizi idrici, il mondo ambientalista e un'associazione che riunisce consumatori e grandi imprese. Non è scontato. Significa che su questo tema non esistono più controparti, ma un interesse comune: la salute delle persone e la protezione dell'acqua.

Il Manifesto chiede cose precise: l'eliminazione dei PFAS in tutti gli usi per cui esistono alternative valide; una restrizione rapida e completa, con deroghe rigorosamente limitate nel tempo; l'armonizzazione europea nel quadro REACH; il sostegno alla ricerca; e soprattutto l'applicazione rigorosa del principio “chi inquina paga”.

Mi soffermo su quest'ultimo punto, perché è quello che riguarda più da vicino i cittadini.

Quest'anno sono entrati in vigore limiti più severi per i PFAS nell'acqua potabile, e da gennaio 2027 arriverà anche il limite per il TFA, il PFAS a catena corta ormai più diffuso. È una buona notizia per la salute. Ma rispettare questi limiti richiede impianti di trattamento, monitoraggi, laboratori accreditati: investimenti ingenti. La domanda che poniamo è semplice: chi li paga? Se la risposta è “la tariffa”, il cittadino paga due volte. Una prima volta con la propria salute e con l'ambiente contaminato, una seconda volta con la bolletta, per rimediare a un inquinamento che non ha prodotto. Questo non è accettabile. I gestori del servizio idrico non sono i responsabili dell'inquinamento: ne sono, insieme ai cittadini, le prime vittime economiche.

E qui voglio portare all'attenzione un fronte nuovo, che rischia di rendere il problema ancora più complesso: i data center.

Stamattina, in questa stessa sala, si è parlato dei consumi idrici dei centri di calcolo legati all'intelligenza artificiale. È un tema reale: i data center richiedono enormi quantità di energia e di raffreddamento. Proprio per ridurre il consumo d'acqua, una parte del settore sta puntando su tecnologie che utilizzano fluidi fluorurati, come il raffreddamento a immersione bifase, in cui i server vengono immersi in liquidi a base di PFAS che bollono a contatto con i chip e dissipano il calore. A questi si aggiungono i refrigeranti fluorurati di nuova generazione impiegati negli impianti di climatizzazione, che degradandosi in atmosfera producono proprio TFA: lo stesso TFA che dal 2027 dovremo togliere dall'acqua potabile.

Siamo di fronte a un paradosso: si risparmia acqua oggi e si rischia di contaminarla per decenni.

Voglio essere preciso, perché il Manifesto ci chiede un approccio fondato su dati certi. Oggi la maggior parte dei data center non usa PFAS: prevalgono sistemi ad aria o a liquido con miscele di acqua e glicole. Ma la tendenza preoccupa. Proprio in queste settimane un rapporto dell'organizzazione indipendente ChemSec ha documentato che quasi tutti i dieci maggiori produttori mondiali di PFAS stanno ampliando la propria capacità, indicando

esplicitamente l'intelligenza artificiale e i data center tra i principali motori della domanda. E questo mentre l'Europa lavora alla restrizione universale.

C'è un caso che merita attenzione. Nel 2022 3M, l'azienda che negli anni Cinquanta aveva aperto l'era dei PFAS, annunciò che avrebbe smesso di produrli entro la fine del 2025. Abbiamo verificato. L'impegno sulla produzione è stato mantenuto: la società dichiara di aver completato l'uscita a fine 2025, e con quella scelta sono usciti di scena anche i fluidi fluorurati più usati per raffreddare i server. Il secondo impegno, eliminare i PFAS da tutti i propri prodotti, non è stato invece raggiunto per intero: è la stessa 3M ad ammettere che componenti acquistati da terzi, come batterie, circuiti stampati e guarnizioni, continueranno a contenerli anche dopo il 2025. E non dimentichiamo perché 3M ha fatto questa scelta: sotto la pressione di migliaia di cause e di un accordo da oltre dieci miliardi di dollari con i gestori idrici americani, costretti a depurare un inquinamento che non avevano causato. Due lezioni. Primo: uscire dai PFAS è possibile, anche per un colosso industriale. Secondo: senza regole chiare e senza la leva della responsabilità economica, questi impegni non arrivano da soli, e comunque arrivano soltanto a metà.

Questi fluidi, del resto, si perdono con piccole fughe, si deteriorano con l'uso, devono essere sostituiti e smaltiti. E un PFAS disperso non scompare: finisce nei suoli, nelle falde, negli impianti di depurazione. Cioè, di nuovo, sulla filiera dell'acqua e sulla tariffa.

Per questo Consumers' Forum avanza una proposta chiara: chi attiva sistemi che impiegano PFAS deve essere responsabile del loro corretto uso e del loro smaltimento, per l'intero ciclo di vita. In concreto:

Primo, tracciabilità: l'obbligo di dichiarare i fluidi fluorurati impiegati, per tipo e quantità, alle autorità di controllo, alle ARPA e ai gestori del servizio idrico del territorio;

Secondo, circuiti chiusi e controlli: sistemi certificati, verifiche periodiche delle perdite e monitoraggio di scarichi e acque sotterranee nei siti, sul modello di quanto già avviene per i gas fluorurati;

Terzo, fine vita garantito: ritiro, rigenerazione o distruzione certificata dei fluidi esausti, con una responsabilità estesa che coinvolga produttori e utilizzatori, e garanzie finanziarie a copertura di eventuali bonifiche;

Quarto, costi a carico di chi ne trae profitto: nessun euro di questi costi deve finire in bolletta;

Quinto, autorizzazioni e incentivi coerenti: nuovi data center autorizzati o sostenuti con risorse pubbliche solo con soluzioni di raffreddamento prive di PFAS, dove le alternative esistono. E le alternative esistono.

C'è poi un passaggio europeo decisivo. Entro fine anno il comitato socio-economico dell'ECHA dovrebbe adottare il parere finale sulla restrizione universale; poi la parola passerà alla Commissione e agli Stati membri. Chiediamo al Governo italiano di sostenere in quella sede una restrizione ambiziosa, e che il raffreddamento dei data center non diventi l'ennesima deroga lunga concessa a un settore che cresce a ritmi vertiginosi. Deroghe, se servono, brevi, motivate e accompagnate da obblighi stringenti di contenimento delle emissioni.

Concludo. L'innovazione digitale è una grande opportunità e nessuno qui vuole fermarla. Ma l'intelligenza artificiale non può essere costruita scaricando sui cittadini e sull'acqua un'eredità chimica che durerà generazioni. Una transizione è davvero sostenibile solo se chi ne raccoglie i benefici se ne assume anche le responsabilità.

Il Manifesto è aperto a nuove adesioni. Lo dico in particolare alle imprese del digitale e ai gestori dei data center: sottoscrivetelo, e dimostrate che la responsabilità condivisa non è uno slogan, ma una scelta industriale.

Grazie.